

**LO SCONTRO POLITICO.**

**«La crisi si aggraverà possibili nuovi governi»**

**Berlinguer: «Gravi i nodi irrisolti la maggioranza può spaccarsi»**

«Noi non possiamo fare il «ribaltone», non abbiamo i numeri, ma segni di crisi ci sono». Dopo l'intervento di Scalfaro, parla il capogruppo progressista alla Camera. «Un diverso governo non è per forza istituzionale: sono molti i governi possibili. La maggioranza stessa è divisa su nodi reali che si aggraveranno» dice Luigi Berlinguer. L'esperienza progressista è finita? «No: disperderemo una grande e importante area di centro-sinistra».

non solo non c'è formalmente, ma non c'è neanche sostanzialmente. Non ci sono vincoli né costituzionali, né politici ad eventuali cambiamenti sia all'interno della maggioranza che oltre. In sostanza gli italiani hanno avuto di fronte un singolare cartello elettorale disarticolato, e solo successivamente si è formalizzato un accordo politico sulla fiducia a Berlusconi e al suo governo.

**Il «caso Lega» sembra ora rientrato. Sarà una «pace» vera o torneranno le contrapposizioni?**

Non credo che non si possa porre in questi termini il «caso Lega». Io penso che ci sia un problema vero che riguarda i contenuti. Noi andiamo a discutere dell'antitrust, della Finanziaria, delle pensioni, del fisco, di quali tagli e di quali entrate. Poi andiamo a discutere del conflitto d'interessi, che nessuno può buttarsi dietro le spalle. Sono questi i problemi che io ritengo faranno insorgere nella maggioranza delle possibili incapacità di tenuta. I problemi e i bisogni degli italiani, non il carattere di Bossi o l'atteggiamento della Lega astrattamente parlando. Ci sono conflitti profondi sui contenuti, ed emergeranno. E ritengo che questo diventerà più evidente per le conseguenze che già si sono verificate a causa dell'incapacità del presidente del Consiglio nel gestire la politica finanziaria ed economica. I contrasti saranno più esplosivi, perché i sacrifici dovranno essere più duri.

**Cacciari dice che l'esperienza del cartello progressista è ormai superata e da superare. Una cosa simile dice Orlando. Cosa ne pensa il capo dei progressisti alla Camera?**

Personalmente penso che non sia fondata l'ipotesi di un accordo limitato al Pds e al Ppi di Buttiglione. Stando così le cose, quest'accordo non coprirebbe la grande area culturale e sociale che si è espressa anche nelle elezioni che è formata da una serie di forze intermedie che non possono riconoscersi né nel Pds, né nel Ppi. Penso a un'area di centro-sinistra, un elettorato non organizzato, che solo in parte si è riconosciuto nello schieramento progressista. Le iniziative di cui si parla, da D'Antonio a Amato, da alcuni Verdi e alcuni della Rete, tendono a registrare l'esistenza di quest'area, ma non le danno espressione organizzata, un radicamento diffuso e di massa. L'esperienza di Ad mostra il rischio di un esercizio di generalità senza solidarietà. Per questo io non credo che sia superata l'esperienza dei progressisti, lo sono per un patto tra i diversi schieramenti delle opposizioni, un accordo programmatico e politico che si deve raggiungere senza forzature, nei tempi necessari. Però all'interno di questo patto ci devono essere

Il presidente del gruppo progressista-federativo alla Camera  
«Le opposizioni possono fare un patto, ma senza scorciatoie»



Luigi Berlinguer, capogruppo progressista alla Camera

Spera/Lineapress

**Custodia cautelare La sinistra non ceda al giustizialismo**

GIOVANNI PALOMBARINI

**D**OPO LE ASPRE POLEMICHE di luglio e il ritiro del decreto Biondi, parecchio che alla ripresa autunnale si arriverà a una modifica delle norme vigenti in tema di custodia cautelare. A tal proposito si è aperto anche nella sinistra un utile confronto, che ha tra l'altro evidenziato la preoccupazione di alcuni sia per l'impreparazione che inizialmente lo schieramento progressista ha dimostrato di fronte all'iniziativa governativa, sia per alcuni sintomi di appiattimento su posizioni giustizialiste che qua e là si sono successivamente percepiti nello stesso schieramento nel corso del duro scontro con Berlusconi. Quella preoccupazione impone che il dibattito a sinistra proseguisca con franchezza, a partire da una premessa. In generale, il problema è se, perché, e a quali condizioni in corso di processo possa essere ristretta la libertà di una persona non ancora raggiunta da una sentenza di condanna. È ovvio che in linea di principio la situazione ideale è quella del processo all'imputato libero. È altrettanto ovvio che il sacrificio del bene della libertà di chi si presume non colpevole in tanto è accettabile in quanto compensato da esigenze forti, di grosso spessore istituzionale; altrimenti la prevalenza della presunzione e del *libertatis favor*, su ogni altra considerazione deve ritenersi pacifica. Ciò premesso, vediamo alcuni quesiti.

Primo quesito. Con il nuovo codice di procedura penale è stata operata una scelta importante, con l'eliminazione della cattura obbligatoria. In sintesi, con la riforma del 1988 si riteneva che per qualsiasi reato, anche per i più gravi, dovesse essere rimessa al giudice la valutazione, da effettuare caso per caso secondo criteri di adeguatezza e proporzionalità, dell'eventuale misura restrittiva da adottare. Questa scelta è stata ben presto incrinata da interventi di segno contrario. Il ministro della Giustizia Claudio Martelli, che all'inizio degli anni Novanta si proponeva come autorevole protagonista della lotta alla mafia, fra le altre cose reintrodusse un provvedimento di cattura quasi obbligatorio per una serie di reati. Un passo all'indietro di non poco conto, di quelli destinati a influire su cultura e prassi. Ebbene, si può prendere nuovamente in considerazione questo problema? È consolante che in alcune proposte all'attenzione della Camera ne sia prevista la soluzione, in un'ottica garantista, con il ritorno alle previsioni normative del 1988 (nulla prevede invece sul punto il progetto del governo). L'obbligatorietà della carcerazione preventiva può essere giustificata soltanto da un'astratta ed extraprocedurale presunzione di pericolosità: frutto di contingenti scelte politiche dettate soprattutto da esigenze d'immagine, questa presunzione non corrisponde a nessuna di quelle forti esigenze istituzionali che possono giustificare il sacrificio preventivo della libertà dell'imputato.

Una seconda questione. Fra le ragioni della custodia se ne indicano due di natura tipicamente processuale: evitare l'inquinamento delle prove, sventare il pericolo di fuga, e una di prevenzione sociale: evitare che l'imputato commetta altri reati. Ebbene, una domanda che in un confronto senza remore e pregiudizi ci si dovrebbe porre è questa: è corretto utilizzare la custodia cautelare a fini di prevenzione? La risposta potrebbe, anzi dovrebbe essere negativa, sol che si fosse in grado di rimettere alla tempestiva celebrazione dei processi, e quindi all'effettività della pena, la tutela della collettività. Ma anche ove la risposta, in nome del realismo, dovesse essere affermativa, una rinnovata riflessione sulla carcerazione preventiva, condotta con riferimento ai parametri indicati in premessa, imporrebbe di individuare i gravi delitti, di grande dannosità e allarme sociale, per i quali soltanto potrebbe essere utilizzato a fini di difesa anticipata uno strumento di natura propriamente processuale.

La terza questione, che riguarda una delle funzioni definite processuali della custodia. È proprio vero che il pericolo di fuga, da solo, ne giustifica l'impiego? Certo, sono configurabili casi nei quali le esigenze istruttorie richiedono la presenza dell'indagato (si pensi alla ricognizione di persona). Ma, al di fuori di tali casi, concettualmente è discutibile che tale presenza sia sempre una necessità. Delle sue ragioni, l'esercizio del diritto di difesa e l'esecuzione della pena inflitta con l'eventuale sentenza di condanna, non v'è dubbio che la prima è la più rilevante. Del resto, anche l'interrogatorio serve essenzialmente per portare al giudice spiegazioni, argomenti, elementi probatori a favore dell'imputato; e questi può rifiutarsi di rispondere, senza che ciò gli rechi pregiudizio. Dunque, si può imporre la presenza a chi vuole rinunciare a difendersi pienamente? A meno che l'esigenza che veramente preme non sia la seconda, e cioè quella di garantire preventivamente l'esecuzione della condanna. Ma, a parte il fatto che nell'attuale situazione di crisi della giustizia solo carcerazioni preventive lungissime possono coprire il tempo necessario alla pronuncia di una decisione esecutiva, è probabilmente da rivedere il limite che il codice vigente già prevede per il ricorso alla custodia in caso di pericolo di fuga (la previsione di una pena irrogata in concreto di almeno due anni di reclusione): elevando tale limite, si potrebbero eliminare alcune distorsioni che si sono verificate negli ultimi anni.

In sintesi. Per le ragioni indicate in premessa, il restringimento della libertà dell'imputato che si presume innocente non è accettabile per i reati di gravità e di allarme sociale modesti: per questi, vale la pena di correre anche il rischio dell'inquinamento probatorio in favore della libertà di chi non è raggiunto da una condanna. Poi, è soprattutto l'esigenza processuale della genuinità delle prove a giustificare il sacrificio della libertà (a seconda dei casi, in forme diverse, fino alla carcerazione), ove ne ricorrano i presupposti. Per il resto la riflessione e la discussione sono davvero aperte, con esiti da definire. In questo contesto altri problemi non potranno essere trascurati, da quello di grande importanza, dei luoghi della custodia in carcere, a quello, assai delicato, di un'attenuazione della presunzione costituzionale di non colpevolezza dopo una sentenza di condanna, anche se impugnata. Ma la prima riflessione riguarda inevitabilmente i nodi che si sono indicati.

STEFANO POLACCHI

**ROMA. Il capo dello Stato ha affermato che anche i capigruppo progressisti in Parlamento, Luigi Berlinguer e Cesare Salvi, quando a luglio salirono al Quirinale dissero: «noi non vogliamo un ribaltone. Quindi, conclude Scalfaro, che il governo governi». Chiediamo ora a Berlinguer: l'opposizione non vuole che il governo cada?**

Noi non abbiamo detto così. D'altronde è mio parere che la situazione si sia molto aggravata da quei giorni e che Berlusconi sia un problema per il paese. La sua incapacità di governare, l'effetto che ha avuto sulla lira e sui mercati finanziari e tutta la vicenda del conflitto d'interessi, ivi comprese le vicende giudiziarie della Fininvest, costituiscono un elemento di instabilità. E hanno costituito un grado oggettivo di aggravamento delle condizioni economiche del Paese, di sfiducia dei mercati finanziari che oggi gli italiani dovranno pagare più salate di quattro mesi fa con sacrifici più gravi, per colpa sua. In più Berlusconi costituisce un elemento di incertezza nella vita istituzionale e politica: quindi il problema si pone, non è astratto. Poi abbiamo aggiunto che l'apertura della crisi non possiamo provarla noi, vista la composizione numerica della Camera. D'altro canto la maggioranza ha questo problema cui abbiamo accennato e le cose si stanno aggravando, domani sarà più duro di oggi. Poi abbiamo investito Scalfaro della preoccupazione per il conflitto di interessi, che il presidente del Consiglio è evidente che non vuole risolvere, perché finora ha solo proposto palliativi ridicoli. Questo conflitto è oggettivo, tornerà al centro della discussione, e c'è sempre stato, fin dal primo giorno dell'incarico a Berlusconi.

**Ma avete prospettato un'alternativa politica? O avete detto che il «ribaltone» non lo volete?**

Non mi pare che siamo di fronte a un ribaltone. Anche nella maggioranza, del resto, si sono levate voci critiche, e tutto ciò contribuisce a dimostrare che Berlusconi costituisce un problema. Se ci fossero le condizioni per una crisi, è indispensabile che questo Parlamento si faccia carico del problema. E, naturalmente, la

scelta è del presidente della Repubblica. Bisogna assicurare una continuità di governo in questo momento. C'è da fare la finanziaria, c'è da rispondere ai turbamenti dei mercati e poi va accompagnata la ripresa, altrimenti ci sarebbe un grave svantaggio per l'Italia.

**Quindi si torna all'ipotesi di un «governo istituzionale», che secondo Scalfaro però può essere solo l'ultima spiaggia della legislatura?**

Queste formule definitorie dei governi non mi pare che rappresentino il modo di individuare soluzioni efficaci. Il Paese ha bisogno di un governo che sappia governare. O comunque che sia in grado di favorire la ripresa e di portare a termine alcune urgentissime riforme istituzionali per preparare un effettivo cambiamento. Si possono fare governi di diversa natura. Quello di Ciampi cos'era, un governo istituzionale? No, era un governo d'emergenza. E quello di Amato? Eppure qualche risultato lo ha ottenuto. Ci sono stati nella storia del nostro Paese e degli altri Paesi, vari assetti ed equilibri diversi che si formano in base a contatti e ad accordi che maturano tra le diverse componenti del Parlamento. Questa mania di dare formule mi sembra bizantina.

**Ma questa maggioranza è stata votata dalla gente per governare. Berlusconi dice che il popolo lo vuole a palazzo Chigi...**

Quando sono state fatte le elezioni ai cittadini italiani non è stato detto che Berlusconi era il candidato alla presidenza del Consiglio. Scalfaro si sarà dovuto sicuramente accettare con Bossi su qual era il suo vero intendimento. Non dimentichiamoci che anche dopo il voto Bossi aveva espresso molti dubbi sull'incarico a Berlusconi. Questo vuol dire che prima delle elezioni un'indicazione popolare che il candidato alla presidenza del Consiglio fosse Berlusconi non c'era. Tanto è vero che non c'è stato un accordo a tre, ma due accordi a due: uno al Nord e uno al Sud. Non è stato chiesto agli elettori, da parte di tutti i componenti dell'attuale maggioranza, un voto per Berlusconi presidente del Consiglio. Quindi quest'investitura popolare

dei soggetti organizzati, e ho paura che questo «terzo fronte» non sia in grado di darsi nei tempi necessari una struttura organizzativa e un radicamento sociale di questo vero. Se si andasse a un accordo esclusivo tra Pds e Ppi, quest'area importante di «centro-sinistra» si disperderebbe, non troverebbe il modo di esprimersi.

**In tempi brevi può esserci un'alternativa a Berlusconi?**

Io vedo due possibili passaggi. Il primo potrebbe essere già con questo Parlamento se Berlusconi fallisse completamente. Questo non mi pare inverosimile. Penso al contrario che potrà verificarsi un aggravamento della crisi in materia di pensioni, spesa sociale, debito pubblico: tutte questioni che la politica forsennata di questi mesi ha aggravato. E penso

ai conflitti di interessi. Le diverse politiche (scuola, sanità, università, lavoro, agricoltura) stanno marcendo, perché questo governo paralizzava.

**I progressisti sono per il doppio turno. E se invece si dovesse ragionare con un maggioritario a turno unico? Salterebbe il «patto» tra le opposizioni?**

Sarebbe più difficile, non impossibile. Però le cose si complicherebbero non poco anche per la maggioranza: sarà difficile a quel punto presentare con la corina lungomeno del febbraio scorso l'alleanza Bossi-Fini che col turno unico dovrà invece essere presentata esplicitamente ai loro elettori assolutamente diversi. La verità è che il turno unico complica tutto, rende tutto più difficile.

«Di fronte ad ogni periodo di svolta, nella storia, ci sono stati momenti di crisi - ha sostenuto lo storico del cristianesimo Domenico Maselli, deputato progressista a Lucca - Gli stessi pericoli che abbiamo avuto dopo il '18 e dopo il '45 si ripresentano oggi. Come evangelici dobbiamo proporre i temi di una «laicità cristiana» nel nostro paese, con un rinnovato impegno civile e sociale, difendendo innanzitutto la Costituzione e i suoi valori».

Documento del Sinodo valdese e metodista: «Paese a destra, bisogna capire perché e non demonizzare»

**«Italia, attenta al consenso elettronico»**

Il Sinodo valdese e metodista discute sul rapporto Chiesa-società: come evangelizzare in un'Italia che cambia? Le scelte elettorali degli italiani pongono il problema di una destra tornata al potere dopo mezzo secolo, e questa divisione passa all'interno delle stesse Chiese, chiudendo di fatto il ciclo storico della Prima Repubblica. Come comprendere il cambiamento senza demonizzare? Come non perdere di vista i valori di solidarietà e libertà?

getti sociali, capaci di creare una rete di protezione e di difesa dei diritti di cittadinanza, costituendo luoghi di democrazia, di criticità, mentre quelle del Nord «di fronte ai mutamenti del quadro istituzionale del paese» propongono attenzione «alla difesa della libertà religiosa, alla promozione di una scuola pubblica qualificata come luogo di confronto di culture, nella difesa dei principi fondamentali della Costituzione». Il terzo documento è un'ampia e meditata analisi dei metodisti italiani, i quali mettono in guardia di fronte al «potere elettronico di generazione del consenso» che comporta «rischi di manipolazione delle coscienze».

Invitando però a questa vigilanza, il presidente metodista, pastore Claudio H. Martelli, sostiene che un cambiamento in atto non va demonizzato: i mass-media hanno determinato una canalizzazione della protesta, raccogliendo un consenso acritico del voto moderato anche di credenti che così hanno espresso la loro protesta: «In maniera istintuale, non razionale,

PIERA EOIDI

■ TORRE PELLICE. Proprio di fianco all'aula sinodale, su di un banchetto, ci sono due pile di manifesti «gratis, uno per comunità, o due, se usati bene»: sono fatti dal coordinamento delle Chiese valdesi, metodiste, battiste per l'evangelizzazione, e portano scritte parole bibliche: «Portate i pesi gli uni degli altri», oppure «la paura può essere vinta», «la fiducia può essere ricostruita», «la speranza può essere rigenerata». Nell'aula si sente cantare: un gruppo di invitati della Chie-

sa riformata del Madagascar con un loro inno cristiano porta un messaggio di fraternità. Ecco: la preoccupazione per la solidarietà è centrale in questo Sinodo riunito a Torre Pellice, e tre documenti di analisi dell'attuale situazione politica italiana sono stati sottoposti al dibattito dell'assemblea plenaria, che voterà poi un documento finale. Le Chiese del Sud, infatti, parlano esplicitamente di «resistenza», cioè di «una serie di interventi, anche in collaborazione con altri sog-